

file di Chiara

Soggetto femminile e potere di Giannina Longobardi

La parola potefe ha significati diversi che tendiamo a pensare in modo distinto. Io vorrei, almeno per un po', riconsiderarli insieme, riprendendo la parola nella sua polisemia, poichè, come proverò a dimostrare, per le donne il tema del potere come posse, dell'essere in grado, dell'avere possibilità di... è strettamente legato a quello del potere inteso come potestas. Questo in accordo, mi pare, con il discorso di Chiara che ha posto la costituzione del soggetto femminile in relazione alla "patenza materna"; potenza simbolica, che è del campo trascendente delle forme, ma non per questo priva di effetti, e di effetti di potere, sulla realtà.

Il divenire soggetto delle donne significa un loro stabilirsi in una condizione di potere su di sé che implica molte cose che finora non si sono date: prima di tutto potersi pensare, conoscere e dire in un linguaggio proprio, poter produrre quindi senso e verità legati al proprio essere sessuato. Una produzione simbolica, ma anche la capacità di produrre modificazioni nel mondo, nei rapporti sociali nei quali le donne debbono creare le possibilità reali di manifestazione del proprio genere. La costituzione di un soggetto femminile, la significazione della differenza sessuale comporta d'altra parte un conflitto con i rapporti sociali di potere esistenti.

La mia relazione si propone di affrontare alcuni problemi politici legati alla costituzione del soggetto femminile come protagonista di rapporti sociali e richiede che vengano ripensati alcuni momenti cruciali della storia politica delle donne.

E' una relazione che mi sembra per il suo taglio politico stare come alle spalle di quella di Chiara che ha dato come acquisiti, o assiomatici, come ha detto Marisa, dei risultati teorici che la politica delle donne ha permesso di guadagnare.

Il tema del potere che oggi le donne cominciano ad affrontare in termini nuovi viene posto proprio in relazione alla necessità storica e politica del costituirsi del soggetto femminile ed emerge innanzitutto come problema del potere nei rapporti tra donne (potestas) in relazione al problema dell'efficacia, della capacità di produrre effetti (del posse).

Fino a qualche anno fa il tema del potere era visto solo in termini negativi. Il potere era unicamente quello dell'Altro.

Di fronte ad un potere non nostro si potevano assumere due atteggiamenti politici diversi: chiedere di parteciparvi, rivendicarne una fetta o dichiarare la propria assoluta estraneità ad esso, creando spazi di autonomia, di sottrazione. La richiesta di parità andava nel primo

senso, il separatismo femminista nel secondo. Ed è da questa seconda posizione, da questa scelta compiuta dalle donne di "mettersi fuori" che noi partiamo. Infatti parlare di "pensiero della differenza", ricercare le modalità teoriche e pratiche della costituzione delle donne come genere, parte di lì. Parte dalla convinzione che non solo le donne sono state escluse storicamente dall'elaborazione delle forme di cultura e di potere che hanno modellato il nostro mondo sociale e politico, ma dalla constatazione che in questa forma noi non possiamo riconoscerci in quanto esse rispondono ai bisogni, agli interessi, alla modalità propria di rapportarsi alla realtà del soggetto maschile.

Pensare allora alla differenza sessuale è compito delle donne, non degli uomini che hanno avuto ed hanno la pretesa di rappresentare non il loro genere ma la specie, l'umano in generale.

La fase del separatismo dei gruppi di autocoscienza che sta all'origine della nostra politica di donne rimane dunque ai fondamenti.

Dei risultati allora acquisiti voglio ricordarne tre che mi sembrano ancora oggi fondamentali per un ragionamento sul soggetto e sul potere:

1) l'autocoscienza è un processo di costituzione della soggettività collettiva, che si attua nel confronto tra donne.

2) il separarsi fisicamente visibile delle donne dagli uomini non solo dà praticamente una possibilità di parola libera, prima preclusa nei luoghi misti, ma costituisce il luogo teorico dal quale è possibile giudicare il mondo.

3) la scoperta che il privato è politico: cioè che quella che appare come la sfera non codificata della libertà personale e delle relazioni più intime è in realtà permeata da rapporti di potere. Scoperta che ridefinisce in termini nuovi il concetto di politico e di lotta politica allargandone il campo ben al di qua del giuridico e dello Statuale.

Dire che questi risultati sono acquisiti e per noi presupposti non significa però non cogliere i limiti che in quella fase sono stati presenti e che hanno probabilmente, insieme ad altri fattori esterni, quali l'arretramento delle condizioni di lotta politica, contribuito a determinarne l'esaurimento. Vediamo allora questi limiti. Il primo che ha condotto ad una impasse teorica ed ha creato problemi e depauperamento nei gruppi di donne è da ritrovare nella incapacità di elaborare la disparità tra donne. Impasse teorica in quanto il regime di uguaglianza non ha permesso di andare oltre alla definizione di una identità femminile di oppressa, limite politico perché non ha permesso di elaborare e risolvere conflitti

flitti e rivalità emergenti tra donne ed ha rischiato, censurando il desiderio, di rinchiudere le donne in una nuova forma di marginalità.

Vediamo il primo aspetto: nella ricerca di ciò che è comune a tutte, di ciò che "fa genere", le donne trovano solo la loro esclusione, la loro sconfitta, la loro frustrazione, non sanno mettere in comune quella che è stata chiamata "la voglia di vincere", cioè la volontà di affermazione sociale, perchè questa le distingue, e crea conflitti e divisioni. Il non poter mettere in comune che lo scacco e un'identità femminile di oppressa, respinge e allontana tutte le donne, le cosiddette emancipate, o quelle che Chiara ha identificato nelle "amate dal padre", che sentono desiderio di affermazione di sé e che preferiscono la competizione con i maschi piuttosto che un'identificazione di nella miseria. Queste donne che si sono conquistate, a prezzo della scissione di sé, della neutralizzazione della propria immagine sessuata una fetta di potere sociale rischiavano quindi di essere irrecuperabili alla politica delle donne. Con grave perdita per il genere di risorse intellettuali ed umane femminili.

Il separatismo in conclusione da un lato guadagnava l'acquisizione dell'estraneità femminile al pensiero e alla storia politica occidentale, ma dall'altro, pur esprimendo la necessità dell'emergere del soggetto sessuato femminile, tendeva a bloccare le donne in una posizione di astensione e di censura che le isolava dal mondo, o non permetteva loro di rendersi visibili se non come massa.

L'impossibilità di articolare in relazione alla disparità una dialettica tra donne, che permettesse l'espressione e la circolazione del desiderio, ha anche comportato in alcune, non marginali frange del movimento, l'affannosa e contraddittoria ricerca di una definizione del femminile. Questa fase è stata infatti chiamata quella della ricerca dell'identità. Dato che le donne si consideravano e ponevano i loro rapporti sul piano della sorellanza mettendo in comune solo quelle che le identificava, la definizione di sé non poteva emergere in modo produttivo nel confronto tra donne, ma avveniva ancora in un regime di indifferenziazione individuale nel quale l'essere donna poteva risultare solo da una contrapposizione nei confronti dell'Altro (maschio-mondo maschile). Con il risultato stereotipato di riprodurre i luoghi comuni maschili sulle donne, di ritrovarsi cioè già definite e comprese dall'altro e dal suo linguaggio.

La resistenza a riconoscere e ad elaborare la disparità ha probabilmente più ragioni; Chiara ne ha certamente individuata una fondamentale ponendoci di fronte all'invidia per la potenza simbolica della dia-

dre come una delle modalità dei rapporti tra donne. Io ve ne propongo altre due di ordine diverso. La prima è legata alla modalità stessa di funzionamento dei piccoli gruppi ed è quella più ideologica (dando al termine tutta la sua valenza negativa). Le donne, che nel gruppo si esprimevano nel loro vissuto molto spesso doloroso, richiedevano un regime di tatto, di accettazione reciproca che non tollerava alcuna forma di giudizio. Tutto quanto poteva distinguere, in particolare suscitare una attribuzione di valore o di disvalore andava cancellato.

Ogni affermazione individuale ^{veniva} impedita: sparivano sintomaticamente i cognomi, i testi pubblicati erano anonimi, ecc..; come se qualsiasi espressione di particolarità individuale dovesse essere inficiata dalla legge del Padre. L'emergere nel gruppo di una funzione di guida, di una parola autorevolmente interpretante, di una capacità decisionale doveva venire ignorato per non turbare le regole del gioco.

Se nascevano contrasti e il potere di alcune si rivelava in modo prepotente risultava difficile elaborarlo positivamente, veniva normalmente respinto come comportamento maschile.

Ma se la resistenza al riconoscimento della disparità avesse avuto solo una ragione funzionale rispetto alla costituzione e al mantenimento del piccolo gruppo non si spiegherebbe la permanenza di questa resistenza in molte donne anche oggi, quando quella fase storica è terminata.

La seconda ragione che mi pare di poterne individuare va ritrovata a mio parere, in apparente contraddizione a quanto affermato da Chiara, nella impotenza della madre, nella identificazione cioè con una immagine femminile svalorizzata che sembra rendere le donne incapaci di attribuire autorità e valore ad un'altra donna, tutta l'autorità e tutto il valore rimanendo disponibili solo per l'Altro. L'idea di una potestas materna suscita infatti reazioni emotive intense, che hanno radici nell'esperienza storica di ciascuna, nella quale il potere esercitato dalla madre è stato vissuto come impotenza, come incapacità di trasmettere un sapere ed una volontà femminili non subordinati e non funzionali alla società patriarcale. Se noi leggiamo la freudiana invidia del pene come invidia del potere che accompagna il fallo, ^{allora} il risentimento nei confronti della madre e la svalutazione della femminilità che l'accompagna, appaiono derivanti dall'accusa di un tradimento operato dalla madre nei confronti di se stessa, della figlia e del genere femminile.

L'asprezza del risentimento starebbe a dimostrare la profondità del primitivo investimento operato dalla bambina nei confronti della madre e la grandezza della disillusione conseguente la scoperta della reale impotenza materna.

Questo spiega come Chiara abbia indicato il potere materno come simbolico, cioè come sostitutivo di un potere reale assente.

Per uscire dal regime patriarcale nel quale appaiono sostituibili l'una all'altra (una + una + una) ^{dice Lacan} Vallora, le donne debbono divenire capaci di esprimere un proprio giudizio di valore, una misura alla quale confrontarsi che scaturisce non in rapporto a criteri socialmente codificati, ma propri. Senza capacità di valutazione che è attività semantica di attribuzione di significato ed espressione di una misura propria, non vi è soggetto, ma ancora deportazione da sé in un luogo altrui. In questo senso va l'insistenza, sempre più pressante, di L. Irigaray sulla coppia madre-figlia. La sua ripresa del pianto di Demetra per il furto di Core operato da Plutone. Del suo rifiuto di produrre, di rendere feconda la terra in assenza della figlia. L'aver perso le figlie è la causa della sterilità simbolica delle Madri. La procreazione alle condizioni dettate dall'Altro, per l'Altro, le rende mute. L'interruzione della genealogia del genere femminile confina la donna nella sfera della riproduzione naturale unica sfera nella quale la differenza sessuale appare significativa senza che questo star vicino alla fonte della vita, questa cura della vita possa essere autonomamente elaborata in valore etico e politico. Senza che possa entrare, uscendo dall'unità della famiglia, nella sfera degli interessi della società civile e in quella dell'eticità che lo Stato dovrebbe rappresentare, per riprendere la filosofia hegeliana che Irigaray ci invita a ripensare.

Questa impotenza si manifesta davanti ai nostri occhi se solo pensiamo a quella divisione storica del lavoro per cui le donne mettono al mondo dei figli perché poi siano uccisi nella guerra. La donna procrea ma non sa preservare la vita che dà dal sacrificio. Anche Maria dà vita al Dio-uomo, ma solo per vederlo morire. Alla donna il pianto.

È la cura della vita, dice Irigaray, ma senza che questo rispetto sia prima di tutto rispetto della vita propria.

Torniamo al problema del valore e a quello ad esso strettamente connesso del potere. La rinuncia a riconoscere valore ed autorità ad una propria simile significa, dicevamo, rimanere in quel regime di svalutazione, di indifferenza delle differenze femminili che è quello abbiamo ereditato. La sottolineatura delle differenze femminili da parte delle donne in questi ultimi anni ha da un lato il senso della rinuncia ad una definizione unica di ciò che è la donna, e quindi l'effetto positivo di liberazione del desiderio femminile dalla censura, la ricomprensione nel genere anche delle donne emancipate, di quelle che non si identificano nell'oppressa, ma ^{questa sottolineatura} se non è accompagnata dalla creazione di un asse verticale, cioè dalla valorizzazione di alcune differenze rischia ancora una volta di lasciare le donne senza pa-

rola nel mondo sociale. Se le differenze sono indifferenti dal punto di vista del valore esse ricadono nel casuale e nell'insignificante, la parola femminile cui non si attribuisce valore, forza e verità perde qualsiasi autorevolezza.

Ma quale parola assume per noi valore? qual'è il criterio di discriminazione? io credo che il criterio di verità sia quello di produttività: ha valore la parola che libera le censure del desiderio, che si istituisce come istanza giudicante nei confronti dei risultati raggiunti, che rilancia il progetto ad un livello più alto. E' una parola che valorizza la differenza sessuale ed autorizza la sua espressione, trasmettendo forza.

Il senso di dare autorizzazione, di suscitare ed indirizzare energie, non il senso del dominio è infatti presente nella parola autorità che abbiamo scelto per indicare questa caratteristica forma di potere femminile.

Il termine ha alla sua radice, secondo Benveniste, un significato di fecondità, di promozione di una crescita, di forza capace di produrre effetti, di creare da un suolo fertile che è più dell'ordine del divino che del potere degli uomini.

Il potere delle donne ha alla sua base una scelta ed un riconoscimento reciproco. E' un potere che una donna assume su di un'altra solo se questa glielo attribuisce. E' un potere vicino alla sua fonte, un potere che richiede consenso e che non ha alcuna efficacia se non è basato sul consenso.

Nel termine autorità mi pare sia espressa la qualità morale di questo potere e il senso di responsabilità, di cura di cui si sente investita colei che accetta di essere autorevole.

Di fronte all'astrattezza del potere maschile, alla distanza che lo separa da chi gli è soggetto, questa forma embrionale di potere femminile si presenta nella sua aurora tutta calata nella ricchezza della comunicazione, nel rapporto di scambio, di emozioni, di ammirazione da cui scaturisce.

In effetti sembra che alle donne ripugni un potere lontano, che non abbia alla sua base conoscenza e amore per chi vi è soggetto. In questo è da vedere ancora una volta il segno dell'estraneità femminile alle forme di dominio che hanno caratterizzato la nostra cultura. Forse anche la scarsa simbolizzazione che ancora il potere femminile ha.

Preferisco avvalorare la prima ipotesi sostenendo che i rapporti tra donne possono divenire fecondi e produttivi solo articolandosi sulla

base di scelte reciproche e di una attribuzione di valore, che simbolicamente rinvia alla genealogia naturale.

Il regime di sorellanza viene sostenuto e giustificato in nome del concetto di uguaglianza che contiene in sé un equivoco di fondo. La sua affermazione storica rinvia infatti al campo del diritto e dello ~~potere~~ ^{Stato} (nei quali ~~unici~~ ^{campi} la sua astrattezza assume significato, dato che le differenze concrete permangono vive e innegabili nei rapporti della società civile. Poiché non si tratta per noi di definire problemi di rappresentanza, l'affermazione di uguaglianza appare priva di significato positivo e finisce per mascherare l'incapacità delle donne di attribuirsi valore. A meno che come suggerisce L. Muraro nel suo contributo contenuto nell'ultimo numero di DWF, questo astenersi dal giudizio e questo sottrarsi ad una misura giudicante, questo regime di ribadita accettazione, non sia sintomo di una sostanziale mancanza di accettazione.

Vi è poi, secondo me, secondo la mia esperienza, un particolare piacere che deriva dall'assolvere ad un compito che ci è stato affidato da una persona alla quale attribuiamo autorità. Io lo chiamerei, e so che ad alcune darà fastidio, il piacere dell'obbedienza. Io dico un piacere, Simone Weil usa un termine più forte ed afferma che obbedienza e gerarchia sono (vicino ad uguaglianza, ordine, libertà, ecc.), dei bisogni dell'anima ~~mmmm~~. Fanno parte di quei bisogni che non soddisfatti portano allo sradicamento. Obbedienza e gerarchia presuppongono un'appartenenza, lo star dentro ad un destino comune, il condividere un progetto collettivo, dei valori, una fede. Presuppongono il metter radici in qualche cosa che trascende il destino individuale.

Privata di un ~~orizzonte~~ orizzonte comune nel quale situarsi, la singola va allo sbando, la sua vita le appare infeconda, non lascia traccia, non tramanda nulla. E' probabilmente in questo senso di appartenenza la dimensione del sacro, cui Chiara faceva riferimento parlando della potenza della madre, il senso cioè di essere portatrici di un valore che ci supera, di doversi misurare ad esso, di dover assumere responsabilità di fronte al genere.

Nella prospettiva dell'affidamento si costituisce un soggetto politico collettivo che nasce da una molteplicità strutturata e segmentata di rapporti sociali privilegiati tra donne. I singoli progetti e desideri sono unificati e prendono senso all'interno di un progetto più vasto che li trascende e che d'altra parte in ognuno di essi parzialmente si realizza, quello di dare visibilità e possibilità di affermazione alla differenza sessuale. Il situarsi di ogni desiderio femminile individuale all'interno di questo desiderio collettivo è l'unica ga-

ranzia contro l'omologazione delle donne agli uomini nel sociale che pure è una prospettiva aperta in una società come la nostra che tende a neutralizzare rendendole insignificanti le differenze.

La scommessa è sull'estraneità, sul fatto che l'esclusione storica delle donne dalla costruzione del *logos* e della società patriarcale possa essere giocata ora come autonomia e come presa di distanza.